

POLITICA



La Festa de l'Unità a Roma

Festa democratica, si torna a Genova «Il lavoro al centro»

● **L'intervista a Letta in apertura, in chiusura Epifani ● Quest'anno la kermesse durerà solo nove giorni**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Scegliere un simbolo forte nel momento in cui il Pd vive una delle stagioni più complicate da quando è nato, al governo con il Pdl, uscito con le ossa rotte dalle elezioni, e tuttavia con l'ambizione intatta di tornare alle urne e vincere, davvero, riannodando i fili con i sentimenti del popolo democratico. Ecco perché quest'anno la Festa nazionale democratica torna a Genova, là dove si svolse nel 2009, al Porto Antico, cuore economico della città che diede il via a molte stagioni fondamentali dell'economia del Paese. Genova che diede il via 150 anni fa alla cantieristica nazionale, all'Ansaldo e alle prime locomotive, ai movimenti di lotta dei lavoratori, al primo forte no alle Brigate rosse quando uccisero Guido Rossa.

Per questo il Pd, che mette il lavoro al centro del suo programma, come spiega il responsabile Feste Lino Paganelli nella conferenza stampa di presentazione della Festa, ha scelto di tornare nel capoluogo ligure. Quest'anno si parte il 30 agosto, con l'intervista al premier Enrico Letta e si chiude il 9 settembre, con quella di Lucia Annunziata a Guglielmo Epifani, in mezzo a questi due appuntamenti clou ce ne saranno altri 150 - seminari, concerti, presentazioni di libri - oltre a 250 dibattiti politici.

Spiega il responsabile Comunicazione Antonio Funicello: «Abbiamo la necessità di mettere l'Italia al centro della fase politica, mai così complessa ed emergenziale. Dobbiamo affrontare questo periodo con responsabilità, il che allude anche a non dimenticare i valori del nostro Paese, a cui il Pd ispira tutte le sue attività». «Perché l'Italia vale», questo infatti, il tema al centro di una festa dal profilo «molto più soft, più light perché vogliamo essere in linea con il sentimento del Paese», spiega il responsabile Organizzazione Pd Davide Zoggia, ma oggi più che mai importante perché dopo la decisione di abolire il finanziamento pubblico ai partiti le feste democratiche diven-

tano ancora più incisive per la vita dei circoli, delle federazioni e del partito stesso. Particolare attenzione sarà dedicata all'8 settembre, «giorno in cui ricorre - spiega Paganelli - il settantesimo anniversario dall'inizio del percorso che ha portato alla stesura della nuova Costituzione. Vorremmo tenere insieme gli aspetti legati alla memoria e quelli relativi alle speranze che riponiamo nel percorso di riforma istituzionale». Paganelli assicura: «Avremo tutta l'Italia politica, sociale ed economica che si confronterà sulla crisi e sulle riforme che servono al Paese». Ancora in via di definizione il programma ma certa sin da ora la presenza di Matteo Renzi. Sarà la crisi, sarà il momento particolarmente delicato, ma quest'anno la festa durerà meno: non i sedici giorni usuali, ma soltanto nove, «concentrati e intensi», assicura Paganelli.

Come ogni anno a garantire il funzionamento dell'intero apparato, oltre 8mila metri quadrati, ci saranno i volontari, più di 2mila persone, moltissimi i punti di ristorazione, le birrerie e la cucina tipica ligure. È stata realizzata anche una partnership con le strutture museali di Genova e in particolare con l'Acquario che circonda gli spazi della festa e a breve inaugura il padiglione dei cetacei curato da Renzo Piano. Ma questa sarà una Festa democratica per certi versi speciale: si celebrerà a congresso ormai indetto - la data di inizio e di fine dovrebbe essere ratificata dalla direzione nazionale di fine mese e poi dall'Assemblea nazionale, quando le candidature nazionali seppur non formalmente annunciate dovrebbero comunque essere definite.

Ieri alla presentazione dell'iniziativa - a cui erano presenti anche il segretario Pd della Liguria Lorenzo Basso e quello provinciale Giovanni Lunardon - avrebbe dovuto essere presente anche il segretario Pd ma l'alta tensione nella maggioranza sul caso kazako ha tenuto Epifani tutta la mattina impegnato in riunioni fiume per cercare di definire quale sarà la linea del partito in vista del voto delle mozioni di sfiducia presentate al Senato dalle opposizioni e in calendario d'Aula per domani.

...

Ancora da fissare ma certa sin d'ora la presenza di Matteo Renzi

Calderoli indagato per odio razziale

● **La Procura di Bergamo ha accolto l'esposto del Codacons**
● **Leghista padovana che aveva insultato su Fb condannata a 13 mesi**
● **Eataly vietato al vicepresidente del Senato: «Lui l'animale»**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

«Roberto Calderoli è formalmente indagato dalla Procura della Repubblica di Bergamo per «diffamazione aggravata dall'odio razziale». L'esposto contro Calderoli è stato presentato lunedì scorso dal Codacons, che aveva chiesto alla magistratura di Bergamo di verificare la sussistenza di eventuali reati in merito alle dichiarazioni del vicepresidente del Senato, con particolare riferimento all'aggravante del razzismo. Nell'esposto infatti il Codacons scrive: «Le dichiarazioni, e in particolare il contenuto delle stesse, manifestate dal vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, nei confronti del Ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, Cécile Kyenge Kashetu, risulterebbero non solo lesive dell'ordine pubblico e della dignità umana, ma anche chiaramente idonee ad istigare l'odio razziale», reato sanzionato dalla legge Mancino.

L'associazione dei consumatori non si è limitata all'esposto, si è anche rivolta al collegio dei questori del Senato, unico organo che può prendere provvedimenti di censura nei confronti di Calderoli, non esiste, infatti, l'istituto della sfiducia nei confronti dei presidenti e vicepresidenti delle camere. «Ci aspettiamo - dice Carlo Renzi, presidente dell'associazione dei consumatori - un

provvedimento dal Collegio dei Questori del Senato, al quale abbiamo formalmente chiesto di sospendere Roberto Calderoli dai suoi incarichi istituzionali».

Per un procedimento che si apre un altro se ne è concluso in prima istanza, con una pena dura, per la leghista che aveva scritto su facebook: «Mai nessuno che se la stupri», riferito al ministro dell'integrazione Cécile Kyenge. Tredici mesi più tre anni di interdizione dai pubblici uffici la condanna a Dolores Valandro, ex consigliere di quartiere a Padova, per «istigazione a commettere atti di violenza sessuale per motivi razziali», che era stata espulsa dal partito. La condanna ha suscitato la reazione iracunda dell'ex deputata leghista Paola Goisis che se l'è presa con Maroni, Tosi e Zaia: «Deboli con i forti e forti con i deboli», «io ho chiesto l'espulsione di Calderoli e Steval», ha sostenuto l'ex deputata, «ma sono quasi sicura che non ci sarà espulsione. Il contrario di quello che è successo a Valandro che è una semplice militante e che, dopo averla deplorata andava sostenuta».

Ma la deriva razzista di esponenti della Lega Nord non sembra essere stata arginata, ieri la denuncia del consigliere regionale del Pd veneto Bruno Pigozzo nei confronti di Gabriele Michieletto, presidente dell'assemblea comunale di Scorzè, che ha postato su Facebook la foto di un orango con una didascalia in cui il primate dice «io sono più bella e simpatica». Un'ondata preoccupante di volgarità xenofobica, di cui il premier, a Londra per sostenere l'affidabilità finanziaria dell'Italia, ha dovuto rispondere anche alla stampa estera: «Una vergogna», ha detto Letta a Chatham House, «abbiamo chiesto a Calderoli di dimettersi».

Il ministro Kyenge, ospite ieri di un videoforum di Repubblica, ha raccontato di avere offerto il mazzo di fiori mandato da Calderoli per scusarsi alla madonna del buon consiglio. Ha accettato le scuse e i fiori ma: «Sono ministra - ha spiegato - richiedo rispetto come istituzione. Qualsiasi tipo di offesa razzista

non tocca me, diventa un concetto. Una ferita all'Italia».

Il ministro mostra una grande capacità di rappresentare e onorare le istituzioni anche nel rispondere a un altro tipo di attacchi. Quello di Umberto Bossi: «È una tirata fuori dal nulla. La sinistra ha perso i voti dei lavoratori e quindi va a pigliare i voti dei lavoratori esteri. In tutti i modi cerca di dare loro il voto, la cittadinanza. È un progetto». Attacco che segue un sorprendente editoriale di Giovanni Sartori sul Corriere della sera che attacca Cécile Kyenge perché è oculista, come dire che Calderoli dovrebbe dimettersi non per le frasi razziste che hanno fatto il giro del mondo, ma perché è dentista. Kyenge risponde a Bossi: «Letta nominandomi ha dimostrato lungimiranza. Starà ai fatti dimostrare se sono solo una figurina». Quella di Letta «è stata la scelta di far vedere che l'Italia è anche questa, che è fatta di persone che provengono da tanti paesi. Che i nati in Italia hanno anche un colore diverso e che bisogna fare comunicazione e sensibilizzazione per rendere visibile questa nuova cittadinanza. Rafforzare questo non toglie niente all'Italia. L'incontro tra culture non è debolezza, ma è una ricchezza».

Alla campagna per le dimissioni di Calderoli si è associata la Fondazione Nigrizia dei missionari comboniani, ordini del giorno in questo senso vengono votati in tante assemblee comunali e regionali, compresi il consiglio comunale capitolino e quello della regione Lazio. L'imprenditore Oscar Farinetti ha, invece, scelto la ritorsione: «Calderoli a Eataly non entra, dicendo quelle cose ha dimostrato di non avere coscienza, e la coscienza è la molla che ha trasformato le scimmie in umani». L'inventore del supermarket slow, intervistato alla Zanzara, risponde anche a proposito delle battute sulla statura di Renato Brunetta: «Qualche volta se le tira». Al che il capogruppo Pdl alla Camera ha buon gioco nel replicare: «ricorda gli stereotipi del giustificazionismo della violenza contro le ragazze poco vestite che se la cercano».

Letta da Cameron: più lavoro Ma l'intesa non è scontata

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Convergenza difficile tra il premier italiano che punta tutto sul rilancio della crescita e quello britannico che vuole tagliare il bilancio Ue

Capita spesso ai nostri leader politici di essere inseguiti dai problemi di casa anche quando sono all'estero. Enrico Letta non è sfuggito alla tradizione e a Londra si è dovuto occupare ben più dei rischi del suo governo legati alle spiegazioni di Alfano sul caso Kazakistan e alle eruzioni di inciviltà padane che delle relazioni dell'Italia con il Regno Unito. E, anche questa è tradizione consolidata, lo sforzo più penoso l'ha dovuto dedicare al tentativo di salvare, ancora una volta, l'immagine dell'Italia in terra straniera.

Per una volta, comunque, la sostanza delle relazioni tra l'Italia e uno dei suoi partner più importanti ha sofferto fino a un certo punto delle distrazioni domestiche dell'ospite. Da quello che i due leader ne hanno raccontato in conferenza stampa non si direbbe infatti che il loro incontro abbia avuto uno straordinario spessore politico in fatto di collaborazione sui temi europei. Roma e Londra sono interlocutori reciproci interessati e animati da buona volontà l'un verso l'altro, non fosse che per ragioni di equilibrio generale all'interno di un'Unione tendente a soggiacere all'asse Berlino-Parigi. Ma non si può certo dire che siano alleati

di ferro e che ci siano fra loro grandi convergenze. Soprattutto nel momento attuale, quando il leader italiano si sta giocando faccia e carriera europea sul rilancio della crescita e del lavoro mentre quello britannico si dedica invece tutto alla causa del lesinare al bilancio dell'Unione tutto quello che si può lesinare nella beata convinzione che l'occupazione, giovanile o no, sia tutta una questione di buon funzionamento del libero mercato e mai (e poi mai) questione di investimenti pubblici.

Così i due si sono sorrisi e scambiati complimenti, ma per non stonare han-

no cantato ritornelli abbastanza banali sull'«impegno comune» che i due governi starebbero dispiegando per accelerare sulla crescita «per creare occupazione». Italia e Gran Bretagna vedono davanti a sé «una attività congiunta nell'Unione sulle riforme» perché condividono «il bisogno di un'Europa più flessibile» che, ha detto Letta, «è importante per l'Italia ma anche per la Gran Bretagna», la quale non sta nell'euro ma sta nel mercato comune e vuole, come tutti, che sia aperto e il più possibile deregulated. Forse per spiegare il «ma anche» il capo del governo di Roma ha fatto un riferimento cortese agli argomenti con cui David Cameron va giustificando la decisione di far verificare in un referendum la disponibilità dei britannici verso la Ue: «Dobbiamo essere a conoscenza dell'importanza di ridurre il gap che esiste tra i cittadini europei e le istituzioni». Un po' contorto, ma alle orecchie dell'inglese dev'essere suonato come un indiretto ma gradito avallo all'idea del referendum che a Bruxelles, come si sa, non viene vista per niente bene.

Cameron ha ringraziato e contraccambiato sull'argomento che stava più a cuore all'ospite. Tra gli obiettivi delle relazioni «molto forti» tra la Gran Bre-